



Iole Chessa Olivares e la poesia del “confine”

Fausta Genziana Le Piane

Il lettore dell'ultima raccolta poetica di Iole Chessa Olivares, *Nel finito...mai finito*, Edizioni Nemapress, 2015, già dal titolo, intuisce che la Poetessa è costantemente sospesa tra il finito, cioè la realtà e l'infinito, cioè l'universo, lo spirituale, l'altrove (*nel finito...mai finito* è un vero e proprio ossimoro). Questo continuo dibattito, questa continua lotta si chiama “vita” - *soffio della vita* - che coinvolge tutti. Plinio Perilli parla, in effetti, *di limbo che preme ma al contempo, ci salva ci ospita*.

Procedendo nella lettura delle varie sezioni del libro, ci si accorge che ognuna riprende, ampia ed assume varie sfaccettature di questo concetto espresso anche con altri sostantivi quali **orlo**, **cancello**, **margini**, **muro**, **contorno** oppure **siepe** di leopardiana memoria: tutta la raccolta è pervasa dal sentimento di “confine” (*tracce di confine*) e di “sconfinamento”. Si legga, a pagina 32, la lirica intitolata appunto *Sconfinare: Ora...sconfinare / tra parole dormienti / fuggevoli accordi negati / alleanze randage / inquietare di sfide / il “quasi” inutile / da parte a parte / con cuore disobbediente / fino all'orlo preciso / invulnerabile al pentimento*. Qui tutto l'umano è rappresentato, riassunto. “*Sconfinare, poi, o meglio Svanire, è dunque – avrebbe detto Montale – la ventura delle venture*”, dice Plinio Perilli nel commento al testo.

Confine tra passato, oggi, futuro ed eternità, *nel remoto e nell'oggi* (*Donna...Con le donne*, p. 56): si veda la bellissima metafora del **cancello** che implica l'atto di sostare della Poetessa – *pensosa* - tra passato e futuro. Cosa cerca Iole? Cerca la vita, con le sue gioie e i suoi dolori, nella sua interezza, *nei trapassi di luce / nel ballo delle ombre* (*Sul cancello del tempo*, p. 13). Anche qui c'è un “alle spalle” e c'è un “ora”, un “futuro”, c'è un passato fatto di entusiasmi, di giovinezza, anche di *pene*, *soprusi*, *lutti*, e c'è un ora fatto di crepuscoli e di tramonti.

Confine tra realtà e infinito: a pagina 36, *In casa senza disturbare*: la realtà sono le pareti della casa – un limite – ma l'infinito è laddove Iole vive, *non più margini in ombra ma punto vivo sull'eterno*.

Confine tra vita e non vita: la condizione dell'essere umano è ben espressa nella lirica dal titolo *In un più nascosto* (p. 20). All'uomo – un belato di pena, gregge chino sull'erba, condannato al suo destino, che non sa dove va (che conduce una non vita) - non resta che un piccolo spazio, solo il suo respiro.

Confine tra ragione e sentimento: a p. 146, *Senza vestali*: L'anima deve svezzarsi, liberarsi e infine crescere, lontano dall'inferno pensiero. Il pensiero, spesso gabbia dalla quale è difficile uscire, non fa vedere il vero e profondo senso delle cose. Più in là, oltre gli steccati della mente e della ragione c'è il sentimento, c'è solo il cuore: *Singhiozza, certo, la mente e quel Singhiozzo della mente è come l'encefalogramma del cervello lirico (torna in mente Paul Valéry che si ausculta in atto)...Dissidi, male oscuro, il tranquillo, quotidiano travaglio dell'Esser-ci*, ancora Plinio Perilli nella prefazione.

Confine tra ombra e luce: Il termine di "confine" implica l'idea di contenimento, che è necessario nella vita, ma anche quello di invito ad andare al di là, all'estrema riva, un'esortazione a disobbedire, a ribellarsi: infatti, in molte liriche la poetessa reclama di voler superare l'ombra della condizione umana per andare verso la luce del riscatto.

Confine tra parola e silenzio: a p. 73, *La parola giusta*. Eccolo il margine tra la parola ed il silenzio! E' la parola giusta: *Quando s'incontra la parola giusta / si ceda il passo / entra in voce / solo quando deve / sillaba su sillaba / s'incarna / nel sangue di un pensiero. / Antica vestale delle lontananze / senza tempo / aduna modula / distende suoni / con sorpresa / esce di pugno sul silenzio / oltrepassa le distanze*. La parola appropriata ma dura, potente, acuta, consente di rompere il silenzio ed esprimere il proprio smarrimento, la propria inutilità, la propria fragile umanità che rende stupiti, attoniti dinanzi alle guerre, al terremoto dell'Aquila, ai caduti di Nassiriya, ai morti di Beslan, ecc. A volte si ha la sensazione che dinanzi a quel confine che più la rappresenta - la poesia, sofferta e dolente -, Iole, in bilico, abbia paura, sia presa come da uno stordimento, da una vertigine: *Accesa dalle corde / sull'orlo / di troppo vasti spazi / ricompono devota / tutte le briciole / sangue vivo / di orme mai concluse / raminghe oltre il fare / oltre ogni trapasso (Una nota in più, p. 79)*. La poesia si nasconde, in disparte, origlia, ma va in cerca della parola che non sempre risponderà al suo richiamo: *A quando / la parola in sintonia con l'acuto / nuda illimitata in volto? (Fiore di ritorno, p. 81)*. L'ispirazione consente di alludere alla condizione di essere sul limite e all'urgenza di fare quel passo, di varcare quel confine: è la condizione umana che è rappresentata. Ma nonostante il pessimismo che aleggia nella raccolta (*non c'è un filo di riscatto / un barlume di rimedio, Lo spirito dell'altrove, p. 44*), il fuoco non è mai stanco di accendersi e qualcosa vive sotto le braci nascoste, nonostante tutto, *l'airone prova a inventare / un sospeso d'azzurro (Sospeso d'azzurro, p. 24)*. Iole resta sempre *un cuore disobbediente*, e, come Sisifo - *ogni alba ritesse l'anima / allunga l'occhio impenitente / avanti... avanti (Lo spirito dell'altrove, p. 44)* - *va senza riparo*, è consapevole che la vita è una sfida. In allerta, cosciente dell'inutilità del compito dell'uomo, *alieno, ammalato*, Iole sa che il masso scivolerà sempre giù, ma, come diceva Albert Camus, anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice.

Fausta Genziana Le Piane

Iole Chessa Olivares, *Nel finito... mai finito*, Edizioni Nemapress, 2015

Neria De Giovanni

Nella mia ormai lunga consuetudine a leggere testi poetici, ovviamente dei classici, ma ancor più dei contemporanei, mi pare palese che il grande maestro della poesia italiana del '900, Giuseppe Ungaretti, sia stato tradito da uno stuolo di c.d. *poeti*, che male hanno interpretato la sua grande lezione.

Infatti, l'“ungarettismo” ha pervaso generazioni di scriventi, soprattutto giovani, che pensando che la brevità di un verso rispetto alla lunghezza della riga ne sancisse *ispo facto* la letterarietà, hanno riempito, ahimè, i cassetti delle case editrici, fino agli scaffali delle librerie, di sillogi poetiche che avevano sol un'immagine di inchiostro che appena sporcava la pagina bianca.

La poesia è un'arte raffinata. E' un continuo cesellare il pensiero che deve dire tanto in poche parole, quelle sì dense di significato e suggestioni.

E' questo il primo pensiero che mi si presenta leggendo la raccolta di Iole Chessa Olivares, ovviamente pensiero al negativo in quanto in ogni lirica si nota, invece, una attenta e a tratti sofferta eleganza stilistica, ricerca lessicale e formale. Per questo il volume ha avuto bisogno di un accompagnamento altrettanto dotto e puntuale come la cura critica del noto saggista Plinio Perilli.

Le liriche di Iole Chessa Olivares non sono autoreferenziali anche se la poeta dice “io” e descrive il mondo, le relazioni amicali, i ricordi, le attese e le aspirazioni, tutto attraverso un proprio vissuto personale non celato. Ma sbaglierebbe chi pensasse alla poesia di Iole Chessa Olivares come puro sfogo personale o pensieri in libertà di una voce poetante. Questo “Nel finito... mai finito” già dal titolo ci indica la volontà della scrittrice di esplorare sì un finito anche personale in quanto esperienziale, ma nel contempo quel “mai finito” ammicca a un percorso esistenziale allargato oltre il personale. Che ambisce invece a dimensioni universali, direi cosmiche.

E sempre per rimanere alle immediate suggestioni offerte dal titolo i due sintagmi che lo compongono sono divisi dai puntini di sospensione: non è né un caso né un *apax legomenon* in quanto la lettura delle diverse poesie ci presenta in quasi ognuna una sospensione di uguale semanticità segnica. Nonostante io, personalmente, non apprezzi in una versificazione non tradizionale l'uso intersversale della punteggiatura, devo riconoscere che i puntini di sospensione all'interno di Iole Chessa Olivares hanno tutti una profonda ragion d'essere accompagnando sempre il lettore in una pausa riflessiva accentuata appunto da quella sequenza di *puntini – spazi bianchi*.

La silloge si compone di sette parti la cui successione mi pare un discendere da concezioni esistenziali universalizzanti, anche motivate-prodotte dall'incantesimo della natura, verso un approfondimento di risvolti più personali, anche intimi e familiari. Non è un caso se il libro si chiude con la sezione “Roma nello sguardo” e “Il mio mare”, essendo la nostra autrice ormai da parecchio tempo stabilmente a Roma, ma fermamente legata al suo mare, alla terra d'origine dell'isola di Sardegna.

Questo libro ha una struttura interna complessa, dove niente è lasciato al caso né all'improvvisazione. Così la poetica di tutta la silloge può essere concentrata, credo, nella poesia “Sul cancello del tempo” che si presenta subito isolata prima della prima sezione. In questa lirica abbiamo quanto finora ho tratteggiato: l'io poetico palesato, un passato e un presente che vanno verso un “mai finito”, il gioco ossimorico di effetti sensoriali che trasportano verso concetti esistenziali fin dal titolo che unisce con fulminea sinestesia la concretezza del cancello con l'astrattezza del tempo. La lirica si chiude con una parola “sperdimento” che denota un'altra caratteristica della versificazione della Olivares, il conio di alcuni lemmi che donano al verso un che di antico, di classico.

Questa silloge, di piena maturità poetica, segna un ulteriore confine tra i poeti della c.d. linea lombarda che persistono nella descrizione dei correlativi oggetti quotidiani, e una linea poetica, dire, del centrosud, che risente della lontana eco del *poetar filosofeggiando* della Magna Grecia.

Le immagini del concreto vissuto diventano così metafore anche sapienziali e per una meditazione che travalica l'oggettualità e diventa movimento spirituale universale: solo così si possono interpretare “i passerii / a macchia raccolti / nella soffitta del cuore” che chiudono una riflessione anche forse cristologica “nel sepolcreto dei vivi” (In “D'acqua un sorso”).

Neria De Giovanni